



Una presenza che si fa compagnia

Testimonianza del giornalista Lucio Brunelli

di **Francesca Bellucci**

Nell'ambito del nostro 27° Convegno, venerdì 3 novembre, il giornalista Lucio Brunelli ci ha fatto dono della sua testimonianza di uomo di fede, condividendo con noi, con grande familiarità e umiltà, diversi tratti della sua realtà personale e lavorativa, a partire dal suo incontro con il cristianesimo.

Nel 1983 è iniziata la sua esperienza come giornalista professionista nel mensile internazionale *30Giorni*, nel 1995 è stato assunto al TG2 come vaticanista lavorando nella rete nazionale per 20 anni; è stato autore di numerosi documentari e reportage per la rubrica *Tg2dossier*, tra cui *Benedetto XVI, ritratto inedito*. Dal 2014 è direttore delle testate giornalistiche delle emittenti di *TV2000* e di *Radio In blu*. La sua vita e il suo lavoro di giornalista lo hanno portato e lo portano in maniera piena e puntuale nel cuore della Chiesa.

UN CRISTIANESIMO POPOLARE

Lucio Brunelli, riprendendo un tratto della provocazione tematica del Convegno di quest'anno, *"Non abbiamo mai visto nulla di simile..."*, ci ha condiviso la sua esperienza di fede tratteggiando gli incontri che hanno segnato la sua vita e che gli hanno permesso di rivivere lo stesso stupore e ardore dei Primi che hanno incontrato Gesù, confermando quanto afferma Benedetto XVI nella sua prima enciclica *Deus Caritas est*: *"All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva"*.

Certamente il lavoro di vaticanista e giornalista nell'ambito cattolico gli ha dato la possibilità di vivere incontri straordinari con i grandi Papi degli ultimi decenni: San Giovanni Paolo II, il Papa emerito



Benedetto XVI e, adesso, Papa Francesco, ma i primi incontri con il cristianesimo sono avvenuti all'interno della sua famiglia di origine marchigiana, che gli ha trasmesso, come respirandolo nell'aria, un cristianesimo popolare *"che si assumeva fin da piccoli con il latte materno"*. Ci ha raccontato in particolare dei suoi nonni e di alcuni momenti che gli sono rimasti impressi come fotografie; uno di questi, ad esempio, è quando recitavano il rosario insieme tutte le sere, facendogli percepire, seppur bambino, che quella era una preghiera che segnava la loro vita, che stava dentro la vita e che aveva a che fare con il loro affetto, la loro fedeltà, la loro umanità. Così come quando, al momento di ripartire dalla casa dei nonni dopo ogni estate trascorsa da loro per le vacanze, il nonno aspettava la madre di Brunelli con il cappello in mano e la testa china per chiederle perdono degli screzi e dei piccoli litigi avvenuti durante la loro permanenza. Il nonno, con grande umiltà, non lasciava che partissero senza questa richiesta di perdono, mostrando la grande umanità del cristianesimo popolare. Erano gli anni '60, eppure quel mondo, le ultime propaggini di una civiltà cristiana, l'Italia rurale dei piccoli borghi, si erano spenti di fronte all'affermarsi di un nuovo potere laicista e consumista che, come diceva Pasolini, se la rideva del Vangelo, per un'omologazione culturale. Pertanto ciò che portava questa tradizione sembrava non bastare più ai giovani; di fronte al cambiamento della società non risultava più sufficiente per trasmettere loro la fede. Anche Brunelli, alla fine degli anni '60, rimane affascinato e infatuato dalle utopie politiche di quel periodo storico segnato dal marxismo, dal comunismo e da tutto il clima del

'68, smarrendo, come tanti suoi coetanei, la fede che sembrava non avere ragioni tanto forti di fronte a quel mondo nuovo che si stava affermando. Così abbandona la pratica religiosa e si iscrive all'università di Scienze politiche perché sembrava che la politica in quegli anni avesse il ruolo messianico di cambiare la società; ma anche in questo nuovo ambito accadono incontri fondamentali e decisivi.

GLI ANNI UNIVERSITARI

Lucio Brunelli si iscrive assieme ad alcuni amici a un seminario sul marxismo tenuto da Rocco Buttiglione. A quel tempo chiaramente non era conosciuto come uomo politico ma seppe conquistare il gruppo di giovani universitari con i suoi discorsi e il suo sguardo mite e buono che non corrispondeva al militante impegnato che avevano in mente. Li conquistò dal punto di vista intellettuale dicendo loro che non si poteva costruire un mondo più solidale se non si viveva già nel presente un'esperienza di comunione. Questo concetto interessante li attraeva e li colpiva, insieme all'offerta di un'amicizia che li sorprende. Alla fine di questo seminario Rocco Buttiglione li invitò ad un incontro con un movimento nato da poco in cui si viveva la comunione come liberazione e fece conoscere loro un sacerdote che era coinvolto in questo movimento: don Giacomo Tantardini. Di questo incontro decisivo, così ci ha raccontato Brunelli: *"Questo per me è stato l'incontro più importante della mia vita. Don Giacomo aveva 26 anni, era giovanissimo, io ne avevo 20, indossavo l'eschimo, andavo alle manifestazioni dei collettivi di sinistra; don Giacomo aveva i capelli lunghi, diceva le parolacce come noi, era un fiume in piena. Io sinceramente pensavo di aver chiuso con la Chiesa, anche se rimaneva dentro di me il portato del cristianesimo perché l'avevo visto e assimilato, ma la Chiesa era una realtà lontana ed estranea. Ma con lui fu come essere in un fiume in piena, essere attratti dalla sua umanità e da quella degli amici che aveva attorno, e che cosa mi colpiva? Sperimentare di essere se stessi, essere accolti per quello che si è senza dover essere diversi... e poi mi colpiva come ci parlava del cristianesimo, come ce lo faceva vedere come la risposta a quel desiderio di felicità che ci muoveva; ci colpiva anche la sua intelligenza, il modo con cui leggeva le cose che accadevano nel mondo"*. Poi don Giacomo gli fece conoscere don Giussani e questo fu un altro incontro decisivo per la sua vita: *"Don Giussani definiva la fede una presenza nello sguardo. Era quello che si vedeva nei suoi occhi quando ci leggeva il Vangelo, ascoltare don Giussani da giovane studente universitario e anche negli anni successivi era come essere lì in Galilea e rivivere quegli stessi incontri dei primi discepoli sulle rive del Giordano e la risposta di Gesù «Venite e vedete» sembrava quello che stavamo*

vivendo noi... lo stesso fascino e lo stesso mistero, la stessa dinamica umana; un mistero che però è legato al segno umano, è qualcosa di così umano da essere umanamente inspiegabile poiché rimanda a un mistero”.

IL MISTERO DEL DOLORE

Nella sua vita, ad un tratto, accade un fatto che lo ha segnato profondamente e che, con grande umanità e delicatezza, ha voluto condividerci: *“Il dolore più grande che ho avuto è la morte di mia moglie 20 anni fa, quando era ancora giovane, per una malattia. Un ricordo per me indimenticabile e forse uno dei momenti più intensi di questi 65 anni di vita è quello in cui, subito dopo la morte di mia moglie al Gemelli, dovevo andare dai miei figli che stavano da mia madre a comunicare loro il decesso. Ero sul raccordo anulare, c’era molto traffico e la preghiera che mi usciva era anche arrabbiata e a voce alta: «Accetto questa cosa, ma adesso come devo dire ai miei figli quello che è successo? Aiutami!»; e questo momento è indimenticabile per me. Dio mi ha dato però il frutto, che è stato successivo e di cui godo pure adesso, cioè un legame con i miei figli che è rimasto sempre profondissimo e che delle volte mi domando se sarebbe stato sempre così affettuoso e profondo senza questa disgrazia che è capitata nella nostra vita... Un’altra riflessione che mi ha accompagnato in quella vicenda e dopo è legata ad un’affermazione di Paul Claudel, un intellettuale cattolico francese che dice: «Il dolore dell’uomo era troppo forte perché una spiegazione bastasse a consolarlo, per questo Dio non ci ha donato una spiegazione ma una presenza, una presenza che si è fatta compagnia». E questo è verissimo, perché qualsiasi spiegazione non avrebbe consolato mentre invece una compagnia - che non toglie il dolore - è stata l’unica forza di senso ed energia che ci ha permesso di continuare a vivere e vivere contenti anche nel ricordo”.*



PAPA FRANCESCO

Oggi Lucio Brunelli ha il privilegio, a motivo del suo lavoro, di stare a contatto con Papa Francesco e, nella grazia particolare di averlo con noi, gli abbiamo chiesto di raccontarci di lui e della sua persona. Innanzitutto lo ha definito “uomo di Dio”, già solo nel guardarlo vivere una giornata: Papa Francesco si sveglia alle 4 del mattino e vive le prime due ore della giornata in preghiera e poi ogni sera dalle 19 alle 20, nella sua cappella di Santa Marta, vive la sua adorazione eucaristica. In tutti i momenti liberi della giornata, inoltre, recita il rosario. Questo primo tratto di Papa Francesco, che è forse anche quello meno conosciuto, è quanto sempre lo colpisce di questo Papa. *“Papa Francesco è un uomo in pace, è in pace perché sperimenta la misericordia di Dio, quindi è un uomo che prega, che ha forte il senso del suo peccato e lo dice ma ancora più forte di questo è il sentirsi guardato da Dio. Non a caso il quadro che gli piace tanto è la Vocazione di san Matteo di Caravaggio... Matteo è guardato da Gesù, anzi Matteo lì è collaborazionista degli occupanti romani, preso dai suoi soldi, dalla sua corruzione, e quindi è l’uomo che meno di tutti meritava di essere guardato così eppure Gesù guarda lui, sceglie lui e lo chiama”.* Bergoglio questa esperienza l’ha vissuta quando era ragazzo ed era proprio la festa di san Matteo, il 21 settembre 1954, confessandosi da un prete che non aveva mai visto prima. Come lui ha detto, questa esperienza è stata all’origine della sua vocazione. Un altro aspetto di Papa Francesco che è emerso durante l’incontro e che Brunelli conserva nel cuore come segno del suo esser colpito dal Santo Padre, è l’essere gesuita di Bergoglio, secondo l’accezione e il particolare carisma di portare il Vangelo nei mondi più lontani e in apparenza più impermeabili al cristianesimo, così come aveva fatto, ad esempio, Padre Matteo Ricci: *“È nella natura del gesuita essere missionario e missionario di frontiera e Bergoglio non si capisce senza considerare questo tratto. Lui ha una consapevolezza fortissima, maturata a Buenos Aires, che il mondo occidentale è la nuova frontiera, le 99 pecorelle fuori dal recinto, e allora bisogna uscire dal recinto! Nulla si capirebbe di Bergoglio senza questa consapevolezza strutturata della missione verso le persone che sono lontane e che sono la maggioranza”.*

Aver ricevuto la testimonianza di Lucio Brunelli è motivo, per noi, di gratitudine al Signore, per come, attraverso di lui, si è mostrata l’intelligenza della fede che diventa intelligenza della realtà e che diventa cultura. Siamo davvero grati per le sue parole, piene di vera passione per la vita generata e rigenerata sempre dall’amore di Cristo nel segno tangibile della sua Compagnia tra gli uomini.